

Monastero San Benedetto, Via Bellotti 10, Milano

17 ottobre 2021

Meditazione ai Gruppi di Ascolto (Md Maristella dell'Annunciazione)

## RIMANERE NELL'AMORE

*risonanze su Gv 15,1-17*

Sostare in preghiera su una pagina come questa è come fare un tuffo in mare in una giornata d'estate: non si vorrebbe più uscire! Più la si legge, più si scoprono profondità che si possono solo gustare e che è difficile comunicare, ma tenterò di condividere semplicemente qualche risonanza, col desiderio di essere come un plettro che faccia vibrare le corde dell'anima di ciascuno.

Gesù si presenta come la vite vera, ma coinvolge anche il Padre e tutti noi, parlando della relazione che intercorre tra noi e lui (noi siamo i suoi tralci, ben innestati nella pianta, ma bisognosi di potatura) e del rapporto con il Padre, presentato come l'agricoltore. Soffermiamoci su queste tre immagini: la vite, i tralci, l'agricoltore. Gesù riprende la tradizione dell'Antico Testamento che aveva usato spesso l'immagine della vigna per indicare il popolo di Israele, oggetto di premurose cure da parte di Dio, ma deludente: non portava il frutto desiderato. Gesù parlando di sé come della "vite vera" dice che finalmente il sogno di Dio può realizzarsi: il frutto sperato, l'obbedienza piena d'amore, arriva, e in abbondanza! Inoltre nell'AT l'immagine più frequente era quella della *vigna*, ossia un insieme di viti, ben disposte in filari. Gesù invece parla di un'unica pianta, con un unico ceppo e tanti tralci che da esso si diramano: egli è la vite, noi i tralci. Questa è una bellissima immagine di unità, di comunione, e nello stesso tempo di fecondità, perché i tralci della vite si propagano rapidamente in molte direzioni, partendo però tutti da un solo ceppo che infonde la linfa vitale.

Il Padre è presentato come l'agricoltore, immagine che parla di cura, di lavoro compiuto con attenzione, a mano, sulla pianta, quasi accarezzandola, con un contatto diretto e molto specifico sul singolo

ramo, pampino, grappolo. Anche al giorno d'oggi il lavoro sulla vite è fatto a mano, non si possono usare più di tanto i mezzi meccanici. Questo dice in modo splendido la cura che il Padre ha per tutti noi: ci segue ad uno ad uno, ci tiene per mano, con una premura delicata e attenta alle specifiche necessità di ciascuno. Siamo tutti accarezzati dalle sue mani paterne, che però conoscono anche l'arte della potatura.

Potare richiede sapienza, non è come strappare le erbacce, per cui basta un po' di forza per sradicarle. Bisogna sapere quando, in che stagione eseguire la potatura della vite, per non comprometterne la fioritura e poi è necessario sapere dove, in che punto del ramo tagliare per consentire una maggiore fecondità della pianta. Il termine greco con cui viene indicata qui la potatura potrebbe essere tradotto anche con "purificare" e questo risulta molto interessante, perché a volte siamo tentati di intendere le purificazioni come qualcosa di doloroso e antipatico, per quanto necessario. Abbiamo infatti l'impressione che siano una privazione, un essere depauperati di qualcosa che a noi piace, ma che risulta nocivo, quindi ci viene tolto, a volte persino strappato a viva forza, facendoci soffrire. Se leggiamo attentamente il testo di Giovanni, vediamo che l'idea della potatura suggerita da Gesù ha una tonalità completamente diversa.

Subito dopo aver parlato della potatura (che potremmo dire "purificazione"), Gesù dice: "Voi siete già *puri* per la parola che vi ho annunciato" (v.3). La Parola purifica! Se noi accogliamo la Parola di Dio, se le permettiamo di attecchire nel nostro cuore, se ci lasciamo da lei invadere e riempire fino all'orlo, il nostro cuore verrà "spontaneamente" sgomberato da tutto ciò che è contrario alla Parola di Dio, ossia da quei sentimenti che cozzano con la carità di cui la Parola è portatrice. La purificazione del cuore non consiste dunque nel privarsi di qualcosa con sforzi titanici, quanto piuttosto nel fare largo a Gesù, alla sua Parola, permettergli di entrare in noi, di prendere dimora nel nostro cuore, facendo "piazza pulita" di tutto ciò che non è lui, che nell'AT andava sotto il nome di "idoli"... ne abbiamo tanti, più o meno mascherati, ma il modo migliore per

sbarazzarsene è guardare a Gesù, ascoltare la sua Parola, farle largo nel nostro cuore. Più la si accoglie, più lo spazio lasciato agli idoli si restringe: questa è l'arte della potatura che il Padre compie con sapienza. Ci attira a Gesù, il Figlio suo ("Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato" Gv 6,44) e più noi ci innamoriamo di Gesù, più ci viene spontaneo staccarci dai nostri idoli barbari.

Nel meraviglioso salmo di pentimento (50, 12-13) che cantiamo ogni venerdì, preghiamo: "Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non scacciarmi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito": il cuore purificato è opera di Dio, che ci stringe a sé e ci riempie del suo Spirito, liberandoci da tutto il resto che ci tiene schiavi e prigionieri. Un cuore è puro quando è stato purificato dalla Parola e riempito dallo Spirito che infonde in noi il gusto delle cose di Dio e il sano disgusto per tutto ciò che a lui si oppone.

Gesù invita per questo a *rimanere*, a rimanere in lui, nel suo amore. Non dovremmo sentirlo come un comando, ma come una necessità che si impone da sé: quando stiamo bene in un luogo, con una persona, in una compagnia, non vorremmo più andar via, il distacco dispiace, crea nostalgia, voglia di ritornare al più presto. Si rimane volentieri dove ci si sente a casa. Qui Gesù ci sta invitando a fare dimora in lui, ma anche a permettere a lui di prendere dimora in noi, a diventare noi per lui una casa accogliente. Questa parte è tutta e solo nostra: nell'Apocalisse lui si presenta come colui che sta alla porta e bussava (Ap 3,20), ma non sfonda la porta con la forza. Aspetta che gli si apra. Il suo amore per noi è così vero, che rispetta la nostra libertà, accettando anche il rischio di vedersi rifiutato. Siamo noi a dover scegliere, in assoluta libertà, se aprirci a lui e consentirgli di prendere dimora in noi.

Come avviene questo ingresso di Dio in noi, questo suo "rimanere in noi", cioè "prendere dimora" nella nostra vita? Ancora una volta per mezzo della Parola, accolta, custodita e osservata con amore: cfr. Gv 14,23: "Se uno mi ama, osserverà la mia Parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di

lui". Anche l'Eucaristia permette a noi di dimorare in Gesù e a Gesù di dimorare in noi: cfr. Gv 6,56 "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me e io in lui".

Parola ed Eucaristia sono il cuore della vita cristiana e in particolare della nostra vita monastica che ci porta a fare il voto di *stabilità* che è per noi la via più sicura per "rimanere nell'amore". Il voto di stabilità consiste nel restare non tanto in un luogo, quanto piuttosto in un cuore, quello di Gesù, avendo trovato in lui l'ancora che dà solidità a tutta la propria vita. Questo non ha nulla di romantico, perché la stabilità viene a galla nei momenti difficili (non dimentichiamo il contesto di questo discorso di Gesù: è l'addio, alla vigilia della Passione, quando Gesù sta per essere tradito, umiliato e condannato alla morte più infamante). Nella vita monastica non mancano situazioni dure e contrarianti, san Benedetto ne parla in modo molto esplicito, soprattutto a chi chiede di essere accolto, e in un punto specifico della sua "scala dell'umiltà", ossia al quarto gradino, fa questa raccomandazione: non scoraggiarti e non indietreggiare! (RB 7, 36: *non lassescat vel discedat*). Come si può vincere la tentazione dello scoraggiamento, che porta a tirarsi indietro nei momenti difficili? Questa è sempre stata la tentazione più pericolosa per i monaci, fin dai tempi antichi, perché spinge ad abbandonare tutto e prostra nell'inerzia. San Benedetto suggerisce un prezioso antidoto: *abbraccia la pazienza!* (RB 7, 35 *patientiam amplectatur*).

Mi sono domandata per anni che cosa significasse questa espressione e solo durante la pandemia mi si è un po' chiarita, grazie al fatto che ci sono stati improvvisamente vietati gli abbracci. Ne abbiamo potuto dunque riscoprire il valore. Noi non abbracciamo un'idea, un concetto astratto. Noi abbracciamo solo le persone, quelle a noi care, che amiamo. Nel momento in cui abbraccio qualcuno, sono immediatamente anche abbracciata. L'abbraccio è espressione di una relazione di amore, in cui si dona e si riceve amore, si accoglie l'altro e ci si dona a lui. Questo duplice movimento simultaneo caratterizza questa espressione dell'amore.

Se san Benedetto invita ad abbracciare la pazienza nei momenti difficili, sta velatamente suggerendo ai suoi figli di stringersi a Gesù Crocifisso e Risorto, l'unica fonte della vera pazienza, che è capacità di rimanere nell'amore, di continuare ad amare, senza inacidire nei riguardi di chi fa soffrire, senza cadere nel desiderio di vendetta, di rispondere al male con il male. Abbracciare la pazienza è stringersi a Gesù, coscienti di essere da lui amati e perdonati, trovando in lui la forza di reagire al male che si soffre con la pazienza e il perdono. Il punto di partenza però è sentirsi abbracciati da lui, da lui amati e perdonati per i propri peccati personali. San Benedetto infatti prosegue citando san Paolo: "Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati" (Rm 8, 37).

Rimanere nell'amore, rimanere in Gesù e permettere a Gesù di rimanere in noi, è vivere in questo abbraccio, in cui si riceve tutto l'amore e il perdono del Signore, per poi donarlo non direttamente a lui, ma ai fratelli. Solo così riusciamo a non fuggire nella prova, ma a perseverare, a rimanere, restando capaci di amare, cioè senza indurirci, ma addolcendoci, acquisendo, proprio stando all'abbraccio del Maestro, una goccia della sua mitezza e umiltà di cuore.

Questo può arrivare fino alle estreme conseguenze: penso ai monaci martiri in Algeria, i sette fratelli trappisti di Tibhirine, anche loro figli di san Benedetto, che hanno veramente messo in pratica il suo suggerimento. Scriveva Frère Christian de Chergé, loro priore: "Felicità: una grande gioia inalterabile, con la certezza che Dio ci ha chiamati a vivere qui. La felicità qui è rischiosa, ma vera. Si gusta nella perseveranza". Rimanere nell'amore non significa "tener duro, stringere i denti", come spesso diciamo parlando di resistenza e perseveranza: così facendo non si va lontano. È piuttosto fare esperienza dell'amore di Dio per noi, che infonde una gioia diversa da tutte le altre, superiore a ogni altra gioia, come ha detto Frère Christian. Solo chi ha gustato questa gioia, accetta di rimanere e rimane volentieri, non per costrizione. Non c'è inondazione, diluvio di male proveniente dall'esterno che possa spegnere la fiammella sempre viva di questa gioia. Nessun affronto è più forte dell'amore che si rivela in Gesù Crocifisso e Risorto, per cui veramente

possiamo esclamare con le parole del Cantico: "Forte come la morte è l'amore" (Ct 8 6), anzi ancora di più!

Ma come si fa a rimanere in questo amore, a gustare questa gioia piena e duratura, che non si spegne col passare del tempo e con l'infuriare delle tempeste? Semplicemente *osservando i comandamenti*. Per noi monache questo si traduce in un altro voto, quello di obbedienza. A prima vista sembra qualcosa di faticoso, costrittivo, pesante, che limita la libertà, ma san Giovanni ci rassicura: "In questo consiste l'amore di Dio, nell'osservare i suoi comandamenti; e i suoi comandamenti non sono gravosi" (1 Gv 5, 3); è il "giogo dolce" di cui parla Gesù (Mt 11, 30). Si può vivere così l'obbedienza se la si prende per il verso giusto, ossia come modo di esprimere l'amore, o meglio di rispondere all'amore. San Benedetto infatti ne parla dicendo che essa è tipica di coloro che "non hanno nulla di più caro di Cristo" (RB 5, 2). Esprime una relazione affettiva, quella di chi ha fatto esperienza dell'amore di Dio e la preferisce a tutto il resto: essa è il tesoro più prezioso della sua vita.

Si vive in monastero animati dal desiderio di "non anteporre nulla all'amore di Cristo" (RB 4, 21), nel duplice senso di non anteporre nulla all'amore che si riceve da lui e che noi possiamo restituire a lui, certo non alla pari, perché è molto di più quello che si riceve. Il vero motore dell'obbedienza è dunque l'amore, che ci fa uscire da noi stessi e ci mette in sintonia con la volontà di Dio, ci fa scegliere ciò che lui desidera, ci fa innamorare della sua volontà, a cui a poco a poco facciamo combaciare la nostra. La terapia che consente alla nostra volontà di aderire sempre più a quella di Dio è appunto l'obbedienza.

Se l'obbedienza ci unisce al Signore, ci fa aderire a lui, permettendo alla nostra volontà di combaciare con la sua, c'è però anche la possibilità di scegliere la direzione opposta: la nostra libertà deve esprimersi in modo assolutamente personale e non una volta per sempre, ma in continuazione, ad ogni respiro. Gesù parla infatti di tralci che si staccano dalla vite e diventano rami secchi, sterili, inutili. Quando le cose vanno male, la tentazione di separarsi dal

Signore può essere forte, perché si ha quasi l'impressione di essere da lui delusi, non ascoltati, non compresi, trascurati. San Benedetto in quei casi suggerisce di rimanere "davanti al Signore come una bestia", senza capire niente, ma senza scollarsi da lui; cita infatti il bellissimo Salmo 72, in cui l'orante alla fine, dopo una lunga e dolorosa esperienza, arriva ad esclamare: "Il mio bene è stare vicino a Dio", perché ha capito che solo Dio è la roccia che dà solidità e sicurezza alla nostra vita, tutto il resto è molto friabile e sdrucchiolevole. Se ci stacciamo da lui e scegliamo di aderire ad altro, che appunto non ha consistenza, diventeremo anche noi inconsistenti e vuoti. Se ci stacciamo da Dio, ci attaccheremo inevitabilmente alle vanità, di cui il mondo è pieno zeppo. È l'esperienza fatta dal popolo di Israele: "Seguirono le vanità e diventarono vani" (2 Re 17, 15); ascoltiamo il lamento di Dio espresso da Geremia: "Quale ingiustizia trovarono in me i vostri padri per allontanarsi da me e correre dietro al nulla, diventando loro stessi nullità?" (Ger 2, 5).

A chi invece sceglie liberamente di rimanere nell'amore, anche quando tira il vento contrario e non si prova nessun gusto, e permette alla Parola di prendere dimora in sé, Gesù fa una bellissima promessa: quella di vedere esaudita la sua preghiera. Qualunque cosa si chieda, sarà fatta! La preghiera è una dimensione fondamentale della vita monastica, a cui si cerca di dedicare tempo e cuore domandando per sé e intercedendo per gli altri, vicini e lontani, noti e sconosciuti. Quando però la preghiera si salda con l'obbedienza e si allea alle lacrime, può davvero fare miracoli, soprattutto in termini di conversione, di cambiamento del cuore delle persone.

L'obbedienza che qui Gesù ci chiede è soprattutto l'amore reciproco: non chiede nulla per sé, ma desidera veder circolare il suo amore fra noi. Questo per noi monache è "andare e portare frutto". Il frutto della vite non è per la pianta, ma per gli altri, per chi coglierà l'uva e la mangerà, per chi ne farà il vino e lo berrà, magari in un giorno di festa, su una tavola allietata da numerosi commensali (così dovrebbe essere ogni celebrazione eucaristica...).

Il frutto di una vita di amore, di obbedienza e di cura reciproca, di perdono continuamente dato e ricevuto, di pazienza instancabile verso le infermità fisiche e morali del prossimo (RB 72, 5) non è per sé, ma per tutti. Il monastero è una casa (di Dio), aperta al mondo: san Benedetto assegna un'importanza particolare all'ospitalità, all'accoglienza dell'altro, soprattutto se povero e incapace di ricambiare, di restituire il bene ricevuto. All'ospite il monaco chiede la benedizione, nell'ospite adora la presenza del Cristo, all'ospite si rivolge sempre una parola di ringraziamento e se fosse una persona davvero importuna che turba la comunità con pretese eccessive, si deve invitarlo ad andarsene, ma garbatamente, senza mai offendere nessuno, perché in tutti brilla un raggio della presenza di Dio. Questo stile di accoglienza voluto da san Benedetto ci indica in modo molto chiaro che il monastero non è una "clinica del benessere" in cui ci si chiude per starsene in pace, ma piuttosto una "centrale termica", nascosta nei sotterranei per diffondere silenziosamente calore in tutti i piani di quel grande condominio che è il mondo.

Concludo ricordando la beata Maria Gabriella dell'unità, una monaca trappista, figlia di san Benedetto, che ha vissuto tutto questo a tempo di record: morì infatti a soli 25 anni, nel 1939, dopo aver offerto la sua giovane vita per l'unità dei cristiani. Entrò a 20 anni nella Trappa di Grottaferrata e quando giunse al monastero una richiesta di preghiere per la causa dell'unità dei cristiani, la accolse con tutto lo slancio del suo cuore chiedendo all'abbadessa il permesso di offrire la vita per questo. Si ammalò di tisi, che nel giro di breve tempo la consumò. Tutta la sua vita in monastero era però già stata completamente spesa nella carità, nella pazienza, nel perdono offerto e domandato, nel servizio umile e disinteressato, nell'obbedienza e nella dimenticanza di sé. Quando si rese conto che non sarebbe guarita dalla tubercolosi, volle distruggere tutti i suoi quaderni di appunti, dicendo: "Sparisco io, sparisca tutto". Non voleva lasciare traccia di sé, per cui oggi la conosciamo solo da poche lettere e dai ricordi delle sue consorelle. Maria Gabriella non sapeva nulla di ecumenismo, delle dispute teologiche sottese alle divisioni fra i cristiani delle diverse confessioni. La sua offerta della



vita per la causa dell'unità era scaturita da un'altra conoscenza: leggendo il vangelo, aveva scoperto che il più grande desiderio di Gesù, alla vigilia della sua passione, era proprio questo, l'unità di tutti coloro che avrebbero creduto in lui. Durante la sua malattia, costretta a letto dalla febbre, Maria Gabriella non faceva altro che leggere e rileggere il capitolo 17 del vangelo di Giovanni. Ci è rimasta la sua copia del vangelo ed è commovente vedere che quelle pagine su cui è stampato il capitolo 17, la grande preghiera di Gesù per l'unità, sono molto consunte e ingiallite, perché Maria Gabriella continuava a sfogliarle con le mani sudate per la febbre. Mi commuove questa testimonianza rimasta silenziosamente impressa sulla sua copia del vangelo di una vera "lectio divina" che aveva fatto sì che la Parola letta e pregata divenisse a poco a poco carne della sua carne, vita della sua vita, spesa generosamente e senza ritorno per lo stesso motivo per cui Gesù l'aveva donata, in una piena unione con lui.

Quando la Madre abbadessa chiese a Sr Maria Gabriella, ormai vicinissima alla fine, se avesse qualcosa da dire alle sue consorelle come congedo, rispose: " A tutte dico grazie e chiedo perdono". Aveva sempre vissuto così la carità fraterna in monastero: nella gratitudine verso ogni Sorella, nella pazienza, nel perdono offerto e domandato. Aveva imparato l'arte dell'abbraccio, aveva trovato la via per rimanere nell'amore.

Anch'io, come lei, dico grazie a chi mi ha seguito sin qui con pazienza e chiedo perdono se ho detto cose insulse.